

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ A PROPOSITO D'UN LIBRO DI ARNALDO BALLERINI

L. CALVI

Nel 1966 Primo Levi pubblica un volume di racconti intitolato “Storie naturali” (Einaudi), nei quali non ripercorre la sua esperienza d'internato, ma si muove sul terreno, grosso modo, della fantascienza, confermando anche qui la sua straordinaria conoscenza dell'animo umano. Si tratta di storie molto originali, facenti capo a tecnologie avanzatissime, ma non tutte improbabili ed assurde: semmai paradossali, in quanto frutto d'una sapiente ironia indirizzata su attese futuribili. In uno di questi racconti (“Trattamento di quiescenza”), si trova operante, come ha segnalato Élemire Zolla (“Un miracolo di Primo Levi profeta della realtà virtuale”, *Corriere della Sera*, 1° giugno 1993), un dispositivo capace di fornire al fruitore esperienze, appunto, virtuali: è noto che la “profezia” di Levi si è avverata, anche se dentro limiti assai più modesti di quelli descritti da lui.

Il dispositivo di cui si tratta consiste in un casco, che viene applicato ad un volontario, appartenente a svariate categorie ed in pratica «a qualunque persona che abbia normalmente, o che possa avere occasionalmente, qualche esperienza che si presti allo sfruttamento commerciale: ad aviatori, esploratori subacquei, seduttori o seduttrici, e ad altre numerose categorie d'individui...». Dopo ripetuti tentativi, si arriva a registrare perfettamente tutti i parametri (cognitivi, emotivi, sensoriali, neurovegetativi) d'un episodio vissuto in tutta la sua intensità. L'apparecchio si chiama infatti “registratore totale”, non è invasivo, funziona mediante semplici elettrodi cutanei, non disturba lo svolgersi dell'esperienza. La registrazione viene raccolta in un nastro, pronta per

essere ricevuta da chiunque volesse affrontare un'esperienza nuova. Il casco allora funziona come trasmettitore ed il protagonista del racconto accetta di farne la prova. Il venditore, che glielo propone, fa leva naturalmente sull'ovvio presupposto che ognuno senta il vuoto di mille esperienze mancate. «Non lo neghi – gli dice col tono dell'imbonitore – (da un uomo come lei) la lotta per la vita è elusa, non avete mai fatto a cazzotti, e ve ne resta la voglia fino alla vecchiaia». Così sollecitato, il protagonista si trova al centro d'una rissa d'osteria e la vive fino in fondo, dandone e prendendone per una ventina di minuti, finché la registrazione finisce.

«Basta, grazie – dissi alla fine – massaggiandomi il mento che, chissà perché, mi doleva ancora un po'». Ma il venditore non demorde e propone al protagonista un'esperienza più piccante. Un nastro registrato di fresco da una nota mondana: “Una serata con...” Il nostro acconsente, ma il nastro che gli viene applicato non è quello giusto ed il risultato è quanto segue:

«Ero in un camerino di teatro [...] e provavo una viva impressione di leggerezza [...] dovuta al mio abbigliamento molto ridotto. Qualcuno bussò all'uscio ed io dissi: 'Vieni pure'. Non era la “mia” voce, e questo era naturale; era invece una voce femminile, e questo era meno naturale. Mi voltai verso lo specchio e l'immagine era la sua, quella di lei, mille volta vista sui rotocalchi: suoi gli occhi chiari [...] sua la pelle candida, ma dentro la pelle stavo io. Intanto l'uomo era entrato [...] Provai nei suoi riguardi una sensazione di estrema violenza, e distintamente bipartita. Il nastro mi imponeva una sequenza di ricordi appassionati, alcuni pieni di desiderio furioso, altri di ribellione e di astio, e in tutti compariva lui [...] era mio amante da due anni, mi tradiva, io ero pazza di lui [...] e insieme la mia vera identità si irrigidiva contro la suggestione capovolta¹, si ribellava contro la cosa impossibile, mostruosa che stava per accadere [...] Soffrivo acutamente, ed avevo la percezione vaga di armeggiare intorno al casco, di cercare disperatamente di staccarmelo dal capo».

Pieno di furore, il protagonista accusa il venditore d'avergli fatto uno scherzo. Ma questi si scusa e scopre l'errore commesso: ha scambiato il nastro “Una serata con...” con il nastro “Una serata di...”. «Benché fossi ancora turbato – riflette il nostro – mi tornò a mente in quell'istante l'accento alle possibili applicazioni didattiche del dispositivo, e stentai a reprimere uno scoppio di riso amaro».

¹ Il “corsivo” è mio (L.C.).

Anche noi che leggiamo, ci resta da immaginare quel che potrebbe provocare un'esperienza di questo tipo su una persona vulnerabile laddove provenisse non da un aggeggio bensì dall'interiorità più remota. Mi tornano alla mente, dalla mia esperienza clinica, tutti quei casi che mi hanno indotto a pensare al possibile effetto schizogeno del feroce ostracismo, che colpisce ogni manifestazione sessuale non canonica, non obbediente alla mera dicotomia maschio-femmina.

Non questi due esempi soltanto – la rissa e lo scambio sessuale – sono riportati nel racconto, ma molti altri ne vengono citati, per lo meno elencando e classificando le varie esperienze registrate e disponibili. Tutte quante propongono l'assunzione temporanea di un'altra identità, ma solamente lo scambio sessuale trascina il fruitore in un violento conflitto (che si può benissimo definire intrapsichico). È un conflitto che scoppia tra l'identità presunta ed un'identità virtuale, minacciante di farsi reale. Nel libro di Arnaldo Ballerini, che mi suscita queste riflessioni, l'intreccio dirompente tra identità, sessualità e psicosi è delineato come segue: «Se l'aspirazione a cambiare identità di genere è una delle più radicali che possano esistere e forse discende da antichi miti ed antiche culture, essa si pone al limite del reale: reale che [il transessuale] pur pratica, ma lo tende verso un punto verso il quale l'unica trasformazione possibile dell'identità personale sarebbe quella psicotica».

Apprendo una parentesi sul libro di Ballerini, occorre innanzitutto rendergli atto d'un grande coraggio. Coraggio necessario per affrontare un tema come quello dell'identità, che è una struttura sostanzialmente immaginaria alla quale afferiscono istanze personali e determinazioni biologiche, psicologiche e sociologiche, in un intreccio che, per essere inestricabile, viene di comune convenzione considerato unitario. Ballerini parla dell'identità – con grandissime esperienze clinica, competenza psicopatologica e penetrazione fenomenologica – sul fronte della sua lacerazione, quella che si raccoglie nelle parole: «non so chi sono». Parole qualche volta pronunciate, il più delle volte da intuire. A parte un breve accenno alla scelta del transessuale, che opta decisamente per il cambiamento di genere, così da poter dire una volta per tutte: «io sono questo e quest'altro», Ballerini investiga la crisi dell'identità là dove naufraga nella psicosi, cercando un filo indicatore tra i deliri metafisici ed il romanzo familiare, quasi attribuendo loro il ruolo di zattere nel naufragio.

Qualunque riassunto, che io volessi tentare, del testo di Ballerini sarebbe un guasto – soprattutto misurandolo sulla magistrale prefazione di Eugenio Borgna. Motivo per cui mi avventuro in una sintesi personale, ispirata alla metafora del “registratore totale” ideato da Levi.

Nel racconto più su ricordato, il protagonista lotta col casco, che vorrebbe imporgli una determinazione biologica – il sesso opposto – da lui non riconosciuta e respinta. Ma alla fine ride amaro perché non può non riconoscere che qualcosa ha imparato («le possibili applicazioni didattiche del casco»): il sesso opposto non gli è estraneo del tutto! Nella finzione letteraria gli viene sbattuta in faccia una carnalità misconosciuta, con la quale dovrebbe fare i conti se non avesse una struttura personologica robusta e refrattaria, che gli permette di scrollarsela di dosso come se fosse un'insinuazione non adesa a lui.

Ma, fuori di metafora, chi venisse investito da questo tipo d'insinuazione e non avesse la forza d'ignorarla, sarebbe costretto ad elaborare un pensiero che l'indebolisca. Col delirio metafisico il commercio carnale dei suoi genitori e la sua generazione sono assunti in una luce, che li devitalizza e li purifica. Col romanzo familiare la sua nascita è alleggerita dall'eccesso di carnalità grazie al carisma della nobiltà, della ricchezza, del mistero, come se il suo desiderio più saldo fosse un'immacolata concezione. Giusto quindi che Ballerini dedichi fin dal titolo il suo libro a quel suo malato che si diceva “caduto da una stella” e che passava le notti in attesa dei suoi veri genitori, esseri extragalattici, che l'avrebbero salvato finalmente da questo mondo di lordure.

“Passeggero sulla terra” (cfr. l'omonimo romanzo di Julien Green), creatura che rifiuta la sua creaturalità e che risponde soltanto ad una vocazione angelica, questo malato finisce per converso col restituire dentro di noi spessore propriamente umano a nozioni come “trema”, “anastrofè”, “metamorfosi”, “para-noia” e via dicendo. La sua storia è preziosa. Il libro di Ballerini ne è la preziosa custodia.

Prof. Lorenzo Calvi
Piazzetta SS. Maurizio e Lazzaro, 2
I-23827 Lierna (LC)

Quasi una recensione del libro di Arnaldo Ballerini: “Caduto da una stella - Figure dell'identità nella psicosi”, G. Fioriti Editore, Roma, 2005.